

LO STATO E LE OPERE EDILIZIE DELLA CAPITALE

Il dibattito parlamentare del 1881

Il dibattito (marzo 1881), sintesi degli interventi

...

- **Toscanelli**, che siede nei banchi di centro ma si dichiara <<di sinistrissima>>, disapprova il disegno di legge per il contenuto politico. L’idea di trasformare Roma è per lui motivo di <<grandissima ripugnanza>>. La capitale vi potrà stare proprio perché, senza cambiarla, <<Roma ha questo carattere, d’essere la prima città del mondo>>. Concorda con i provvedimenti solo se considerati caso per caso, e separati dal <<sistema di governo che si vuole inaugurare in Italia, stabilendo l’accentramento, la capitale assorbente e preponderante, ed arrivando a questo risultato per mezzo del privilegio>>. Il disegno si sostiene su più contraddizioni: - se lo Stato deve compensare il danno che una città riceve quando cessa di essere capitale, come mostrano le leggi votate per Torino e Firenze e quella imminente per Napoli, non si può sostenere che per Roma valga il contrario; - se si vuole mantenere la divisione tra i diversi poteri dello Stato <<non si va alle costruzioni miste>>, per le quali <<il municipio della capitale del regno diviene l’accoltario dello Stato>>; - se la legge comunale é uguale per tutti i comuni, non si può sostenere che <<lo Stato deve concorrere con le forze municipali per la trasformazione della sua capitale>>; e tanto meno <<bisogna spendere i danari di tutta la nazione per le cose che in Roma hanno carattere municipale>>¹.

L’ <<omnibus>> dei provvedimenti da votare contiene troppe cose non chiare: <<un piano regolatore che non ci si fa vedere; una legge eccezionale di espropriazione per questo piano ... che sottrae i proprietari di Roma al diritto comune>>; le opere elencate non sono descritte; il testo della convenzione tra Governo e Comune è sommario. Le relazioni del ministero e della commissione danno <<parecchi schiarimenti>>; ma nei rapporti tra governo e municipio per gli effetti giuridici vale solo ciò che è stabilito nella convenzione. La quale è qualcosa che <<di più torbido, incerto, indeterminato si possa mai immaginare>>; perché <<tocca tanti interessi>>, pubblici e privati, a cominciare dalle destinazioni delle aree; e perché evita di regolarli, e non dice <<quali sono i diritti ed i doveri delle parti contraenti>>.

<<Non basta che un governo sia onesto; occorre altresì che non sia posto in condizione d’essere sospettato>>. Le opere proposte in modo generico sono, infatti, criticabili anche per metodo; al punto che nel palazzo di Giustizia si

¹ Cam. Dep., Atti Parl., Leg. XIV, 1^a Sess., Disc., 9 marzo 1881, pp. 4218–31.

prevedono anche i locali della Cassazione unica, prima ancora che il Parlamento si pronunzi sull’alternativa tra quell’istituzione ed il sistema della terza istanza, e decida in quale città porne la sede.

In merito alle opere della tabella A, di carattere municipale, non si danno garanzie sulle operazioni di credito che il municipio può aprire impegnando i 50 milioni da erogarsi in 25 annualità. Non si stimano le aree cedute per la costruzione dei palazzi governativi, e si cedono il palazzo dei Filippini, l’ospedale di sant’Antonio e sei caserme senza dire quale entità e valore abbiano questi stabili.

Questo metodo tende a delegare tutte le scelte da farsi al potere esecutivo, al fine di potenziarne la centralità. Il metodo da seguire è invece quello che il ministro porti alla Camera, per ogni opera, il disegno di legge, il piano di dettaglio, i disegni, le perizie, e l’indicazione dei luoghi dove costruire gli edifici. <<E allora vedremo se in questa città, dove stavano già 20.000 francesi e 8.000 papalini, siano proprio scomparsi tutti quei locali in cui essi risiedevano>>. In ogni caso, occorre distinguere <<tra spese necessarie, spese utili e spese voluttuarie>>, e tenere conto che 18 uomini politici, tra senatori e deputati, consiglieri del comune di Roma, si trovano in <<collisione d’interessi>> tra <<due parti>>. Lo stesso Ruspoli, dopo aver dichiarato il 30 aprile 1880, in consiglio comunale, che <<sarà più difficile sostenere in Parlamento che la convenzione è d’interesse nazionale>>, ora alla Camera sostiene il contrario .

Le entrate di Roma sono maggiori che a Milano. Eppure la città lombarda, dopo 80 milioni spesi in abbellimenti e 26 spesi per la piazza del Duomo senza richieste di contributi, ha debiti per 80 milioni, contro i 45 di Roma. Subito dopo il 1870 Roma ha subito <<una caterva d’imposte, che nel resto del Regno sono state messe nel corso di 10 anni. Ma in quanto capitale, Roma ha la Corte, il Parlamento, il Debito pubblico, le direzioni di banche e ferrovie, i ministeri, il Consiglio di Stato, migliaia d’impiegati, la guarnigione, migliaia di cittadini che vengono a Roma per affari, il corpo diplomatico, la Corte pontificia, i pellegrinaggi. Ha vantaggi per i quali nella città non si spendono meno di 100 milioni all’anno, con prospettive di prosperità crescente>>. In altri paesi, fa notare, l’essere capitale è riconosciuto come un beneficio ³. Contrario ad una capitale <<cervello della nazione>>, Toscanelli concorda con Sella nel concepire la capitale come centro politico e giuridico, essendo Roma il centro religioso e la città d’arte <<di suprema importanza>> che tutti riconoscono; <<ma si contenti di quel che ha>>. In merito a farne <<il centro della vita intellettuale e civile>>, egli nota la frequenza con la quale i ministri diventano professori dell’università di Roma, e viceversa. Si chiede come <<sarà possibile resistere politicamente a tutte le esigenze di questa Università, rappresentata da tutti questi uomini politici con amici e ascendenti in Parlamento>>; come sarà possibile evitare <<l’ambizione di divenire professore

² Cam. Dep., Atti Parl., Leg. XIV, 1^a Sess., Disc., 9 marzo 1881, p. 4225.

³ <<In Svizzera, gente pratica, quest’affare d’essere capitale fu quasi messo all’in-canto. La capitale era girovaga fra Basilea, Berna e Zurigo>>. Cam. Dep., ibidem, p. 4225.

dell’Università di Roma>>; e come evitare di dequalificare la laurea conseguita in altre sedi, e di <<demonetizzare>> i centri scientifici di tante città.

A maggior ragione non è il caso che Roma diventi anche <<centro degli affari, centro artistico, centro di popolazione, centro industriale, centro scientifico, centro per divertire ed appagare i gusti materiali della vita>>.

Contro l’ipotesi di centralizzare in Roma le officine delle ferrovie dello Stato, prospetta timori per <<le turbolenze prodotte dalle classi operaie>> richiamate dai lavori per la capitale, e non ha esitazioni nel ritenere che <<per una capitale è un’immensa fortuna che non sia una città industriale<<4. La miseria cresce infatti nei centri popolosi come Londra e Parigi, mentre il richiamo delle grandi città sottrae ricchezza ai centri minori.

L’accentramento insito nel disegno di legge <<è contrario alla volontà della nazione>>. E’ cosa <<eminentemente impolitica>> che mette <<in gran pericolo lo Stato>>, della quale occorre prevedere gli effetti; anche quello per il quale, <<rovesciato il Governo>>, <<i cambiamenti che avvengano nella capitale siano accettati da tutta la nazione>>.

Il desiderio di <<creare una gran Roma italiana che faccia equilibrio a Roma papale>>, in una città dove l’influenza del papato, dell’aristocrazia e del clericalismo è tanto radicata, non è cosa che si risolva con <<sette o otto palazzi>>, ma <<facendo tutta l’Italia contenta>>, con la libertà, le strade ferrate, i telegrafi, la civiltà moderna. Ora che <<l’unità d’Italia è consolidata>>, in un parlamento molto diviso che sta per discutere una legge elettorale per la quale non sa a quale santo votarsi, una presa di posizione sul disegno di legge per Roma, tra <<chi vuole l’accentramento e chi non lo vuole>>, dividerebbe la Camera su principi, idee e sistemi di governo davvero salutari. In attesa dei quali, conclude Toscanelli, si potrà dire che <<questa discussione avrà prodotto un effetto utile>>.

...

- Per **Oliva**, che da tre legislature sostiene <<l’unità della nazione e la libertà dei municipi, la questione del decentramento e dello accentramento svia dalla matrice del problema, che è di civiltà e di dimensione storica>>⁵. Fin dalla prima legge Giulia, Roma rappresenta <<la lotta del diritto per l’uguaglianza politica del popolo romano e dei popoli italiani, dentro e fuori di Roma>>. Da allora, <<quel milione d’abitanti non è più il municipio di Roma, è la nazione italiana, la quale dall’alto del Campidoglio disse al mondo: io sono l’Italia che porto la civiltà nel mondo>>. Vinta la città teocratica, e <<spento il nemico che ci teneva divisi e

⁴ L’idea di una capitale non turbata da industrie e rivendicazioni operaie accomuna gran parte della classe politica. Anche Nathan, trent’anni dopo, accetterà di condizionare parte del programma di riforme della sua giunta a questa concezione. La contraddizione ideologica, rimasta irrisolta, è all’origine di un’economia urbana non preoccupata di compensare la ricchezza consumata con quella realmente prodotta.

⁵ Cam. Dep., Atti Parl., Leg. XIV, 1^a Sess., Disc., 10 marzo 1881, pp. 4242–46.

servi, ... acquistato per la seconda volta l’*jus civitatis*, ... Roma è divenuta la casa della nazione>>, ove si gettano <<i>semi del futuro incivilimento, della futura grandezza del nostro paese. Esaurito il cattolicesimo teocratico, <<il mondo guarderà a Roma come al faro della civiltà>>.

<<A fianco del Sillabo, immobile espressione di una rivelazione cieca e fatale, stia l’editto pretorio della scienza, che è un’espressione progressiva delle verità accertate>>. Su Roma e sull’Italia <<incombe la missione di elaborare il diritto pubblico, le formule ordinatrici delle lotte sociali, delle costituzioni politiche. Sarà compito di Roma, svolgere <<tre uffici supremi: la scienza, di fronte al Vaticano, l’elaborazione del diritto pubblico, e l’arte>>, secondo i disegni che la Provvidenza ha per gli Stati. Per cui, <<nulla che interessi Roma può disinteressare il Governo>>. Sarebbe anzi bene che <<il sindaco di Roma sedesse nei Consigli della Corona, come responsabile in faccia al Parlamento, ... Roma è della nazione e deve rimanere della nazione>>. Lo Stato dovrebbe quindi avere tutte le competenze e tutti gli oneri delle opere per Roma⁶.

- Ferdinando Berti collega la questione della capitale con <<l’ordinamento e l’indirizzo dello Stato>>, che da 20 anni si dice sia rivolto al decentramento, mentre di fatto avversa il regime liberale ed il progresso della democrazia⁷. Governo e Sinistra hanno il merito dell’abolizione della tassa sul macinato, dell’abolizione del corso forzoso, e del disegno di legge proposto per l’elezione del sindaco da parte del Consiglio comunale. L’ingerenza dello Stato a livello provinciale e locale è continua e si manifesta in modi diversi. Nel caso di Roma, le proposte fanno <<confusione fra il municipio della capitale e lo Stato>> e stabiliscono <<una tendenza verso il sistema che la Francia imperiale inaugurò a Parigi>>. I centri della scienza e dell’arte non si creano con progetti di legge e palazzi. Il palazzo di giustizia di Bologna, <<uno dei più belli d’Italia>>, lo ha costruito quel comune, mentre per Roma si vorrebbe lo facesse lo Stato. Ospedali, acquedotti e piazze d’armi si fanno a Bologna, Torino e Milano, a spese di pie amministrazioni locali o dei comuni. Su chi gestirà il Policlinico di Roma non si sa nulla, ma lo si vuole prima di <<regolare per legge la materia delle cliniche in Italia>>⁸. Il progetto, <<omnibus>>, non consente di essere votato per parti. Per cui, <<leale amico del Ministero>>, Berti chiede non venga posta la questione di fiducia, specie sulla convenzione tra Governo e Comune ⁹.

⁶ L’intervento, applaudito da sinistra, propone visioni e aspettative di retorica grandezza; è sorprendente come trasfiguri la realtà e la disponga secondo principi, convinzioni e immagini ideali che, se hanno a che fare con una concezione ideologica della capitale, ben poco ne hanno con la città reale.

⁷ Cam. Dep., Atti Parl., Leg. XIV, 1^a Sess., Disc., 10 marzo 1881, pp. 4248-52.

⁸ In merito, dell’autore, *Economia dell’architettura in Roma liberale*, Edizioni Kappa, Roma, 1979.

⁹ L’intervento di Berti, sintetico e costruttivo, non concede nulla alla retorica; e centra problemi aperti dal disegno di legge, che la gestione della città aggraverà sino al presente.

Egli denuncia il nodo strutturale, della <<confusione>> fra competenze del Municipio e dello Stato, scaturito dal compromesso politico costruito tra Destra e Sinistra per controllare gli interessi locali; e indica nell’indeterminatezza di gestione del Policlinico la matrice dei problemi posti da amministrazioni con competenze e responsabilità diverse, ma concorrenti senza regole definite all’interno della medesima struttura di servizio. Un problema tuttora aperto.